

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Nona domenica dopo Pentecoste – 22 luglio 2018

Che cosa è da stolti e che cosa è da avveduti? La domanda attraversa le tre letture di questa domenica. E come mai alcuni si sentono autorizzati a dire che una cosa è da stolti semplicemente perché non rientra nei loro schemi? Eccede. Secondo i canoni di un certo perbenismo è un gesto in eccesso. Ci sarebbe da pensare sulla parola "eccesso" o "eccessivo". Ditemi voi, per esempio, dove va a finire un amore, che non conosca più da tempo, troppo tempo, qualche eccesso.

L'eccesso. E' il caso di Davide. Immaginate la festa per le strade: l'arca dell'alleanza, l'arca che raccontava la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, ecco viene finalmente condotta nella città di Davide tra grida di popolo e suono di corno – sembra di assistere alla scena –. E cosa succede? Davide danza con tutte le sue forze davanti al Signore. Lo vide dalla finestra Mical, sua moglie e al ritorno a casa non le sembrò vero di cantargliele in faccia: "Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!".

Disdicevole il gesto, da stolto, secondo i canoni normali, quelli di una normalità spenta, quelli delle persone perbene. Che fanno, fanno sempre che cosa si addice e che cosa no. Che cosa sia conveniente e che cosa no. Parole amare, quelle di Mical che vanno al di là del rimprovero al marito perché suonano anche offensive per la gente di basso rango. Ecco, perché in un certo perbenismo, oltre l'indignazione per ciò che è disdicevole o meno, spesso c'è anche uno sguardo malevolo, di svilimento, per i servi e le serve, per le classi cosiddette inferiori.

E Davide rivendica: l'ha fatto per il Signore, ha danzato per il suo Signore. Che secondo lui si merita non una religione di osservanze formali, calibrate, misurate sino al punto di risultare algide. Si merita la danza, Dio! Si merita, diremmo, un po' di passione. La danza. Perdonate questo accenno molto personale, la parola danza mi ha portato d'istinto alla memoria un testimone del vangelo, fr. Arturo Paoli. Per lui che aveva attraversato i drammi della terra, la notizia buona del vangelo aveva, ancora a cento e più anni, la leggerezza di un canto o di una danza. Ricordo che, quando arrivai anni fa a un Convegno di "Ore Undici", mi accompagnarono a salutarlo nella sua camera. Mentre stavamo conversando, si affacciò alla porta un amico che gli lanciò a bruciapelo la domanda: "Arturo" gli disse "salto in lungo o salto in alto?". Lui rispose disarmante: "No, la danza". Non l'ossessione delle prestazioni, per onorare il tuo Signore, ma la leggerezza della danza. Mi venne da pensare come sia raro in mezzo a noi legare Dio, la religione, alla danza. Volti cupi. Con il pericolo di una spiritualità priva di spontaneità. Mummificati! Al contrario è intrigante questo connubio tra fede e danza.

Un connubio cui Davide non può venir meno. Così come non poteva venir meno alla rivendicazione della dignità dei piccoli che Mical con le sue parole aveva spudoratamente offeso. Le dice Davide: "Ho danzato davanti al Signore. Anzi mi

abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!".

Dio rovescia i criteri della stoltezza. E Paolo – lo abbiamo sentito – è esplicito al riguardo, non lo nasconde e siamo alle prime battute della sua prima lettera a quelli di Corinto. E' come se lui li guardasse, quelli di Corinto: non c'erano di certo tra loro molti sapienti dal punto di vista umano né molti potenti, "ma quello che è stolto per il mondo" scrive Paolo "Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti". E allude Paolo alla sapienza vera, quella che splende in Gesù. Il Messia, crocifisso e risorto.

Sfioriamo così il vangelo di Marco. Gesù apre a una nuova sapienza, un modo sapiente di guardare la vita, che mette a nudo l'insipienza di tanti nostri modelli mondani: "Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita. Che cosa potrebbe un uomo dare in cambio della propria vita?". Che guadagno ho se alla fine mi trovo tra le mani una vita che non ha senso?

Ed ecco la frase che forse ci è rimasta più impigliata nell'anima: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Tre verbi. Farò un accenno breve ai tre verbi, anche perché sono passibili di qualche fraintendimento.

"Rinneghi se stesso". Che non vuol dire annullarsi E poi, se ti annulli, a chi o a che cosa servi? Non è certo un invito alla perdita di interesse e di entusiasmo per la vita. Niente di tutto questo. Potremmo forse dire che Gesù non avesse interesse e entusiasmo per la vita? E' un invito invece a smetterla di pensare solo a se stessi, a non fare di noi il centro del mondo

"Prenda la sua croce". Che non vuol dire inventarsi sacrifici. Nemmeno Gesù se l'è inventata la croce. Prendi la croce che ti viene dalle scelte di vita che hai fatto, quelle che fai ogni giorno: la scalata o la vicinanza? Il successo o il servizio? La ricchezza o il dono? Il quieto vivere o la difesa della giustizia? Il mio "io" o "io con gli altri"? Il mio volto o il mio volto con il volto degli altri?

"E mi segua", terzo verbo, il verbo più importante. Voi mi capite, non si tratta di seguire un manuale di prescrizioni: e che gusto ci sarebbe? Si tratta di seguire una persona, "segui me", si tratta di tenere dietro a uno che ha nel viso una luce che non ti è capitato mai di trovare in nessun altro, un amore per noi così assoluto da dare la vita.

"Tu seguimi" (Gv 21,22). Ultima parola di Gesù a Pietro. L'ultima che dice a noi quest'oggi: "Tu seguimi".